

LA VICINA

La mia vicina di casa pesava centocinque chili per un metro e sessantadue di altezza. La incrociavo sempre sulle scale: arrancava tenendosi aggrappata al corrimano e sbuffava come un rinoceronte a ogni gradino, mentre la sua badante, una slava minuta dall'età indecifrabile, le orbitava attorno cercando di rendersi utile.

Non c'era l'ascensore nel nostro palazzo, io abitavo al terzo piano, lei al secondo.

Mai una volta che mi abbia salutato. Non sapevo neanche come si chiamava, sul suo campanello c'era scritto solo ROSINA. Una grassona di centocinque chili che di cognome – o di nome – faceva "Rosina".

Se fosse vedova o se avesse figli che non l'andavano a trovare, non sapevo nemmeno questo. Sapevo solo che ogni volta che la superavo sulle scale lei mi guardava. Sentivo i suoi occhi squadarmi, fermarsi sui miei fianchi, per poi scendere fino alle caviglie. Soltanto quando sentiva girare la chiave nella mia serratura, riprendeva a salire le scale.

La domenica – unico giorno in cui potevo dormire dopo essermi massacrata il sabato sera al bar – mi svegliava il volume della sua televisione che bestemmiava i cori della messa delle otto. Picchiavo sul pavimento e maledicevo ogni suo chilo che le impediva di andarsene fuori dai coglioni tutte le volte che voleva.

Davide mi aveva lasciata, per cui non potevo neanche più scoparmelo nella speranza che la grassona sentisse il letto che picchiava contro la parete e le molle del materasso che cigolavano. Volevo tormentarla con l'immagine delle mie ossa e della mia pelle umida, ricordarle cosa volesse dire avere un corpo, sputarle in faccia quanto fosse bello accarezzarsi le costole e vedere il cibo risucchiato dallo scarico del cesso piuttosto che dal tubo dell'esofago.

Mi aggrappavo ai fianchi scheletrici di Davide, ma non era lui che sentivo ansimare sopra di me, per cui gemevo ancora più forte per coprire la voce che mi diceva di stare tranquilla, che andava tutto bene. Che era tutto normale, come il silenzio di mia madre nella stanza accanto.

Scopavo con Davide sul mio letto disfatto e mi vedevo china a pulire il vomito degli ubriachi del bar sul pavimento del bagno e pensavo a mia madre che mi sci-

volava accanto senza guardarmi in faccia e alla mia vicina obesa che non riusciva a salire due piani di scale.

Il nostro cortile era sempre incrostato di merde di piccione; mi toccava calpestare quella distesa bianca e verdastra ogni volta che dovevo prendere la bicicletta in garage.

Una mattina vidi dalla finestra una nuvola di piccioni precipitarsi verso il palazzo. Uscii di volata sul balcone e mi sporsi oltre la ringhiera: la grassona, dal piano di sotto, stava rovesciando un sacchetto di briciole di pane. Vedevo il suo braccio flaccido agitarsi e, giù in cortile, i piccioni che si scannavano tra di loro.

In un attimo scesi le scale e mi attaccai al campanello. Mi aprì la slava nei suoi quarantadue chili per un metro e cinquanta scarsi, ma rimase seminascosta dietro la porta e non mi fece entrare. Indossava un pile con una chiazza di unto sul petto. Le ringhiai in faccia di dire alla sua padrona che il nostro cortile era un letamaio e che ero stufo di pestare le merde di quegli uccelli schifosi a cui lei dava da mangiare.

La slava mi guardava come un topo strizzato nella morsa di una trappola. Mugugnò qualcosa poi richiuse la porta, lasciandomi sul pianerottolo del secondo piano a maledire la signora Rosina.

Da quel giorno presi l'abitudine di fumare sul terrazzo, tre o anche quattro sigarette di fila, facendo bene attenzione che la cenere e i mozziconi finissero sul suo balcone.

Un pomeriggio di settembre – faceva ancora caldo, ricordo che indossavo un vestito leggero – rientrai nel palazzo e trovai la grassona seduta per terra, sull'ultimo gradino della seconda rampa. Non diceva nulla, ansimava come una bufala dopo una corsa. Mi bloccai e rimasi a guardare quelle caviglie enormi, la pancia bianca che debordava dai pantaloni, il faccione che cambiava colore a poco a poco. La slava stava china su di lei e provava a parlarle. Era accorsa anche la coppia di napoletani del primo piano, lui un ometto basso che non pagava le spese di condominio, lei una schizzata con i capelli tinti male e le labbra rifatte. Stavano un po' in disparte, senza sapere bene cosa fare.

E poi la grassona ha piantato i suoi minuscoli occhi dentro ai miei. Mi ha guardata come il maiale guarda il norcino che si avvicina con il coltello in mano e, allo stesso tempo, era come se mi implorasse di infilare quel coltello nel lardo dei suoi rotoli, consapevole che di tutta la gente lì attorno fossi l'unica in grado di farlo.

Riuscivo a vedere quello che le passava in testa. Giornate di urla represses, lo sbattere delle ali di uccelli resi schiavi dal pane, la voglia di essere altrove, il desiderio di venir dilaniata e di sparire oltre la ringhiera del balcone. Lessi nei suoi occhi il rimprovero che per anni avevo cercato altrove. E vidi anche la mia testa nel cesso del bar e mia madre che accarezzava quella dell'uomo che più odiavo al mondo.

Non dissi una parola e, mentre li superavo, cercai di assumere un'espressione disgustata, ma non bastò a salvarmi. Entrai in casa e vomitai sul pavimento del bagno.

Fu l'ultima volta che la vidi, probabilmente è schiattata nel suo lardo in un letto d'ospedale, accanto alla slava che sarà rimasta a guardarla senza dire una parola.

Non mi informai, non chiesi niente a nessuno. La domenica dormivo fino a mezzogiorno, saltavo a piedi uniti sul pavimento, guardavo per ore allo specchio la mia pancia incavata e le ossa dello sterno che sembravano bucarci la pelle.

Poi qualcosa cambiò. Smisi di fumare e iniziai a soffrire di insonnia. Mi sembrava che il palazzo si stesse sgretolando. Il silenzio della mattina mi costrinse a un'attesa spossata che non ero in grado di definire e che ben presto non riuscii più a sopportare.

Quando anche la mia immagine allo specchio iniziò a ripugnarmi, chiamai il padrone di casa e gli dissi che volevo lasciare l'appartamento. Mi chiese il motivo, ma anziché rispondere spensi il telefono. Lo spensi anche quando chiamò mia madre. Non richiamò. Non chiamava mai più d'una volta. Andai al bar e dissi al mio capo che mi licenziavo. Non parve sorpreso, mi disse di tornare il giorno dopo per i documenti. C'era uno dei soliti clienti che mi guardava strano perché non indossavo il grembiule. Mi chiese una birra; io gli sorrisi e uscii dal locale.

Prima di andarmene dal palazzo ho svitato con un cacciavite la targhetta del campanello al secondo piano e me la sono infilata nella tasca interna del giubbotto. Pesava centocinque chili, gli stessi che mi sentivo addosso da quando avevo quindici anni.

